

LA CORRUZIONE



La Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, riunite a Roma. FOTO ANSA

Indennità, rimborsi e consiglieri: tutti i tagli del governo

- **Stipendi allineati a circa 6 mila euro mensili**
- **400 poltrone in meno**
- **Rimborsi dimezzati**

C. FUS.
ROMA

Il piano è ambizioso. Essendo il terzo o il quarto, e poiché nel frattempo la situazione dello scialo dei costi della politica è diventata insostenibile e incontenibile la marea dell'antipolitica, stavolta potrebbe anche essere quella buona. Di sicuro ha il sapore dell'ultima spiaggia. In ogni caso oggi il governo porta in consiglio dei ministri un corposo taglio di stipendi, poltrone, indennità, rimborsi per l'esercizio della funzione politica e delle spese di rappresentanza che dovrebbero essere quasi azzerate. In generale si punta ad un taglio di circa il trenta per cento rispetto alla spesa attuale di un miliardo e 160 milioni per i consigli e le giunte regionali.

Il decreto dovrebbe rispettare il piano in cinque punti che gli stessi governatori hanno presentato al Quirinale lo scorso 26 settembre e che richiama il testo Tremonti (legge 138) dell'estate 2011. Si comincia con il taglio degli stipendi di consiglieri e assessori regionali. L'idea guida è quella che non possano superare l'85% cento delle indennità di un parlamentare. Adesso, come ha ben raccontato lo scandalo dei fondi nel Lazio, possono essere anche tre volte lo stipendio di un parlamentare. L'obiettivo, per questa voce, è quello di adeguare tutte le regioni alla quota della Toscana che sarebbe, da questo punto di vista, tra le più virtuose (un assessore guadagna al massimo poco più di sei mila euro netti al mese).

Il decreto dovrebbe prevedere anche il dimezzamento dei fondi destinati ai consiglieri per l'esercizio della funzione politica nel territorio: si passa dagli attuali 40 centesimi per abitante a 20. E il taglio di ben 400 poltrone nelle regioni per cui il totale dei consiglieri dovrebbe passare dagli attuali 1.111 agli auspicati 711. Taglio di assessori anche nei Comuni che dovranno essere al massimo 12 in quelli con più di un milione di abitanti e scomparire nei comuni al di sotto dei mille abitanti. Il tutto con maggiori e più operativi controlli da parte della Corte dei Conti, che significa soprattutto più trasparenza. E sanzioni a chi non si adegua e non rispetta le norme.

Probabilmente ancora non abbastanza ma sempre qualcosa, le buone

intenzioni di governo e governatori rischiano di infrangersi ancora una volta con le leggi e la Costituzione. Potranno, infatti, queste decisioni essere prese con decreto e senza intervenire sull'articolo V della Carta Costituzionale che regola il federalismo? Sono stati i Presidenti delle Regioni a chiedere al governo di intervenire suggerendo la strada del decreto a cui poi, «entro venti giorni» dovranno adeguarsi gli statuti regionali.

RISCHIO RICORSI

Ma il rischio dei ricorsi e dei conflitti Stato-regioni in Consulta è sempre dietro l'angolo. Anche perché sull'entità dei tagli il governo è andato oltre lo schema dei governatori (sulle poltrone da eliminare, ad esempio: palazzo Chigi ne chiede 400; le Regioni ne hanno proposte 300) e su alcuni punti è tuttora in corso il braccio di ferro. Proprio per evitare sorprese, il Governo stamani, prima del Consiglio dei ministri, incontra i rappresentanti dei Presidenti delle Regioni per essere sicuri che non ci saranno ricorsi.

Alcuni consigli regionali hanno già provveduto a ridurre fondi e poltrone come aveva indicato, quindici mesi fa, il testo Tremonti rimasto però per lo più inosservato. Ieri la Camera ha approvato le leggi per la riduzione dei consiglieri in tre Regioni a statuto speciale, Friuli, Sardegna e Sicilia, secondo le procedure costituzionali. A questo punto a doversi adeguare ai criteri della manovra Tremonti sono Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Liguria, Marche, Umbria e Lazio. Quest'ultimo è sciolto e quindi interverrà il potere sostitutivo dello Stato, appunto col decreto.

Le beffe, in tema di tagli ai costi della politica, sono sempre dietro l'angolo. Basta distrarsi un attimo. Ieri in Commissione Affari costituzionali della Camera si è bloccata la legge di iniziativa popolare che riduce le indennità di parlamentari e consiglieri regionali alla media europea. Il Governo infatti non ha nominato i nuovi membri della commissione incaricata di fare i calcoli che si sono dimessi lo scorso dicembre. E in Sicilia, il nuovo corso di tagli non potrà andare a regime fino al 2017. Il 28 ottobre l'assemblea regionale potrà quindi contare sui soliti 90 consiglieri anziché sui 70 previsti dalla nuova legge.

...

Friuli, Sardegna e Sicilia riducono gli eletti. Ma all'Ars la nuova norma scatterà solo nel 2017

Corruzione, niente condannati in lista

- **Il Pd: non siano candidabili**
- **Il governo non metterà la fiducia**
- **Riscritta la norma sulle toghe fuori ruolo**

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Domani sarà una giornata decisiva per il disegno di legge contro la corruzione». Come in un giallo che svela giorno dopo giorno gli indizi utili alla trama, il ministro della Giustizia Paola Severino ha dispensato anche ieri le necessarie rassicurazioni. Giornata decisiva, quella di oggi, perché «saranno espressi i pareri sugli emendamenti presentati. Il governo è fortemente impegnato perché possa essere approvato con tutti i suoi contenuti, penali, preventivi e sull'incandidabilità».

IN AULA IL 10 OTTOBRE

Al di là delle parole, nei fatti dovrebbe succedere che il governo non metterà la fiducia, come preteso dal Pdl. Rinviando la sua approvazione - il ddl dovrà tornare alla Camera per la terza lettura - il governo tiene «vivo» il complesso tavolo corruzione lasciando al Pdl una sempre utile arma di ricatto da agitare nei momenti più opportuni.

Tra questa e la prossima settimana, quando la corruzione lascerà le Commissioni del Senato per approdare in aula (il 10 ottobre), il governo presenterà almeno tre emendamenti chiave al testo approvato alla Camera a fine maggio. Uno riscriverà il nuovo reato di corruzione tra privati, eliminando incongruenze sfuggite alla vista in prima lettura, e introducendo la querela di parte, l'obbligo - cioè - di procedere penalmente solo se una delle due parti presenta denuncia. A colpo d'occhio è qualcosa che indebolisce la fattispecie del reato. È sempre stata la prima richiesta del Pdl.

Il secondo emendamento interverrà sull'altro nuovo reato introdotto dal governo, il traffico di influenze illecite, la cosiddetta norma anticorica per impedire la raccomandazione e quel «sistema gelatinoso» di conoscenze e

favori che inquinano il mercato delle libere concorrenze. Il governo si è impegnato, accogliendo ancora una volta la richiesta fatta dal Pdl, a specificare meglio i comportamenti che configurano i reati per evitare - questo è il timore del Pdl ma anche dell'Udc - interpretazioni troppo allargate da parte delle procure. La battuta più ricorrente in queste settimane, caso mai ci dovesse essere una quota di eletti con le preferenze, ha riguardato il rischio di «vedere indagati buona parte dei candidati».

La terza correzione dovrebbe riguardare l'articolo 9 del disegno di legge, quello che restringe fortemente la possibilità per i magistrati di andare e restare fuori ruolo a tempo pressoché indeterminato. Il testo uscito dalla Camera «puniva» quasi esclusivamente i magistrati ordinari. La correzione al Senato dovrebbe estendere la platea delle toghe ma anche rendere meno tassativo il periodo del fuori ruolo. Si può immaginare quanto la lobby dei magistrati, ben rappresentata negli uffici di via Arenula sede del ministero, abbia lavorato in questi mesi per raggiungere questo obiettivo. «Ma non è - si chiede Roberto Giachetti (Pd), il vero motore dell'articolo 9 - che la resistenza della Severino a mettere la fiducia sul testo della Camera risenta della pervicace volontà di annientare la norma sul collocamento fuori ruolo dei magistrati?». Il sarcasmo di Giachetti prosegue: «Non vorrei che per risolvere il problema alla fine si decida di far passare l'emendamento dei senatori Pd Della Monica, Casson, D'Ambrosio e Carofiglio che, guarda caso, sono tut-

ti magistrati».

Infine è atteso un emendamento che dovrebbe accogliere una richiesta del Pd e che riguarda la non candidabilità di chi è stato condannato in via definitiva per gravi reati. La norma già esiste nel testo approvato alla Camera solo che è stata depotenziata dal fatto che l'entrata in vigore del divieto è previsto entro l'anno dell'approvazione della legge, limite poi «corretto» a tre mesi da un ordine del giorno. La senatrice Silvia della Monica ha presentato giovedì scorso a palazzo Madama un nuovo emendamento per approvare «entro un mese» la delega che detta i limiti della incandidabilità. Le dichiarazioni entusiastiche dei ministri Severino e Patroni Griffi riportate ieri da agenzie e quotidiani non riguardano quindi un'iniziativa del governo ma del Partito democratico. Difficile, quasi impossibile, come riconosce anche il ministro Patroni Griffi che «l'incandidabilità possa essere legge in tempo utile per le elezioni in Lazio». Ci accontentiamo se lo fosse almeno per le politiche. Sarebbe già un risultato strepitoso.

Se questo sarà lo schema, e se questa fosse una partita, il vincitore sarebbe il Pdl a cui in fondo tocca ingoiare solo la rinuncia alle improbabili oltre che impossibili norme blocca Ruby. Il Pd dovrà rinunciare, invece, alla maggior parte delle sue richieste che andavano a potenziare reati e pene. Per non parlare di Idv e Psi che avevano chiesto di inserire in questo testo di legge due norme sacrosante come il falso in bilancio e l'autoriciclaggio.

SENATO

Quote rosa negli enti locali, primo sì alla legge

Passa con l'ok della commissione Affari costituzionali del Senato, il ddl per «promuovere il riequilibrio delle rappresentanze di genere nei consigli e nelle giunte degli enti locali e nei consigli regionali» e «in materia di pari opportunità nella composizione delle commissioni di concorso nelle pubbliche amministrazioni». Tra le novità, la decisione di far decadere le liste per i Comuni sopra i 15mila abitanti nel caso in cui non sia prevista un'adeguata rappresentanza femminile. E ancora: l'obbligo

«nell'ambito delle trasmissioni per la comunicazione politica al rispetto dei principi dell'articolo 51 della Costituzione». Il ddl, in seconda lettura, è stato modificato rispetto al testo della Camera e quindi dovrà tornare a Montecitorio. A votare si sono stati, spiega Enzo Bianco, «Pd, Idv e ufficialmente il Pdl, anche se alcuni senatori Pdl, come Pastore, non hanno partecipato al voto, preannunciando la loro contrarietà, il senatore Malan si è astenuto e Benedetti Valentini si è dato assente». Astenuta la Lega.

Serve una scossa per salvare la politica

IL COMMENTO

ANDREA DI CONSOLI

SEGUE DALLA PRIMA

Non è giusto che i Felici Pochi (come li chiamava Elsa Morante) stiano così spudoratamente umiliando in questo modo gli Infelici Molti. Infatti, nel mentre vengono tagliate con sempre maggiore virulenza voci di bilancio dedicate alla sanità, all'istruzione, alla ricerca, alla cultura, al welfare, i Felici Pochi continuano a non far caso ai costi del ristorante, della benzina, degli alberghi, dei Suv, degli appartamenti al centro, degli yacht e dei Rolex. In Italia, al contrario, almeno quaranta milioni di persone sono costrette a contare il centesimo, a rinunciare alle vacanze, a chiedere prestiti, a vendere ai tanti «compro oro» i loro anelli e braccialetti, a caricare il cellulare con cinque euro, a usare l'auto con parsimonia, a saltare

con infinta vergogna rate e rette, per la gioia di Equitalia.

L'antipolitica ha la faccia di Milanese, di Lusi, di Fiorito, di Saggese, di Daccò, dei tanti che hanno usato le finanze pubbliche per vivere nel lusso, per sistemare a vita se stessi, i propri familiari e i clienti. E queste spese considerate come vengono pagate? Con soldi che non ci sono, ovvero con il debito pubblico, che poi viene scaricato sui malati, sui disabili, sulle imprese (ha ragione Squinzi a dire che «le tasse stanno uccidendo le imprese»), sugli studenti figli di non abbienti, sui commercianti, sugli artigiani, sui pensionati.

I cittadini italiani non sopportano più che fare politica sia diventata, in troppi casi, una mera guerra di poltrone e di organigrammi. Peraltro il male colpisce a morte proprio chi fa politica con passione e onestà. Così il fossato con i cittadini si allarga, mettendo profondamente in crisi la fiducia nella democrazia. Perché

ormai a questo siamo arrivati: al dubbio, che si insinua pericolosamente, che la democrazia sia soltanto un'inutile messinscena per dare il potere a gente disonesta, e alla convinzione sempre più diffusa che se devono rubare in tanti, a questo punto è molto meglio che a rubare sia soltanto uno. Quindi, incomincia a farsi strada l'idea che a comandare siano in troppi. E si ignora che la democrazia viene messa tra parentesi nel momento in cui la gente incomincia a pensare che tutti siano migliori, al governo, tranne che i politici.

È questo, infatti, l'humus emotivo e viscerale sul quale sta crescendo la «malapianta» del cosiddetto Monti-bis. E diciamo chiaramente: la politica potrà colmare nei prossimi mesi questa grave delegittimazione soltanto portando radicalmente e umilmente se stessa al livello degli italiani che vivono